

Tempo liberato

Autobiografie / 2



Cocktail perfetto. Arrigo Cipriani

Il prigioniero dell'Harry's bar

di Roselina Salemi

Sarà che l'età rende liberi, ma stavolta Arrigo Cipriani si lascia proprio andare e dice la sua su tutto: sul cocktail Martini perfetto (e alla fine dà la ricetta), sull'amore, sulle interviste (sono come il ragù, che non riesce, se il cuoco è di cattivo umore), sui segni zodiacali, sul senso di colpa, sull'esperienza straordinaria di essere stato battezzato con il nome di un bar, l'Harry's bar, in italiano però, perché il fascismo non amava gli esterofili. E così nel 1932, «l'anno in cui Hitler aveva iniziato le esercitazioni per diventare l'imperatore del mondo», nasceva a Verona l'uomo destinato a restare felicemente prigioniero in una stanza, anzi la Stanza, come la chiama lui, quattro metri e mezzo per nove, centimetro più, centimetro meno. Colpa di papà Giuseppe, che «scartò a uno a uno con sarcastici commenti le migliaia di mestieri diversi che avevo in mente di fare» e lo mise alla cassa, per cominciare.

Quello di Arrigo Cipriani potrebbe essere un libro di memorie e basta, dai pantaloni alla zuava a Woody Allen, punteggiato dall'intercalare scaramantico «Che mi venga un colpo», potrebbe essere la storia dell'Harry's bar di Venezia, entrato da un pezzo nel mito, e invece è un minitratto di filosofia, molto personale, certo, dove si impara che solo gli aristocratici decaduti si intendono di cibo e di vino, che il Gordon's Gin è il migliore antisettico del mondo (aveva ragione Hemingway), che la bestemmia ci salva dai fondamentalismi, che la disuguaglianza è un dono e va mantenuto a tutti i costi, che il vino è solo rosso. Che sulle guide, è meglio non esserci. Ricorda quando la Michelin gli assegnò due stelle e il padre disse che non era importante. Poi «ne perdemmo una, di stella, e Gualtiero Marchesi mi scrisse una lettera accorata, alla quale risposi che mi ero appena buttato dalla finestra del piano terra, per fortuna senza farmi niente». Perché in fondo, la vita non è una cosa seria. Per Cipriani non è seria neanche la morte, tanto è vero che si sbizzarrisce in un delizioso racconto tipo *Viaggio in Paradiso* di Mark Twain, con lui che arriva nell'aldilà proclamandosi prima ateo e poi seguace della religione StraDeiVari, un pan-

theon con settecentotrentadue divinità, e in fondo al corridoio, terza porta a destra, incontra addirittura una Giunone poco giunonica: si è messa a dieta e ha perso dodici chili in tre mesi. Commento: «Che mi venga un colpo».

Se può scherzare sul Club dei Trapassati, allora può anche dire che la contessa Volpi era antipatica, che l'avvocato Agnelli era un gran signore perché chiamava lui, («Cavo Cipriani, scusi se la disturbavo»), e non si faceva annunciare da una segretaria, che Giorgio De Chirico non aveva il senso dell'umorismo, che il principe Ruspoli era la massima autorità sul risotto. E se alla domanda «Com'è?», rispondeva «Cemento», bisognava tenerne conto, cercando però di non far arrabbiare il cuoco.

Nomi e volti, frammenti di vita più o meno felici, con in mezzo una guerra, un terremoto, un matrimonio, tre figli, un arresto a New York (colpa degli avvocati) brillano come lucciole nel buio della Stanza, appena dopo la chiusura. La pelle diafana e vellutata della contessa Avogadro, quando l'abbronzatura non era di moda. La battuta di Woody Allen: «Ci vuole molto coraggio per togliere i tagliolini dall'acqua dopo solo un minuto». Il complimento di un cliente dopo due Negroni: «Ma sa Cipriani, che lei non invecchia mai?». «Mi aveva scambiato per mio padre. Che mi venga un colpo». Alla fine è chiaro che la Stanza, con i suoi chilometri di fili e tubi, fuochi accesi, compressori, scarichi che si intasano di sabato, uomini che muovono leve, schiacciano bottoni e lavano piatti, con il suo ronzio di fondo, motori d'aspirazione, aria condizionata, discorsi fra cuochi, sbattere di pentole, è una metafora, come la *Biblioteca* di Borges e il *Grande Ritratto* di Buzzati, è un universo chiuso con una sua dimensione dello spazio e del tempo. È surreale, metafisica. Perciò Cipriani immagina che un giorno i milioni di pensieri dei suoi cinquantacinque anni nella Stanza resteranno lì, sotto forma di una lievissima corrente d'aria tra la tappezzeria e i mattoni invisibili dei muri. Gli dispiacerà non esserci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Arrigo Cipriani, «Prigioniero di una stanza a Venezia», Feltrinelli, Milano, pagg. 86, € 10,00.